6

NELLE

FAUSTISSIME NOZZE

DEL SIGNOR

ANTONIO RIELLO

DI MASON

COLLA SIGNORA

VERONICA BONOMO

DI FARRA

VICENZA
TIPOGRAFIA PARONI
1846

Al novello Sposo

SIGNOR

ANTONIO RIELLO

Oggi, mio dolcissimo amico, è il giorno delle vostre nozze: giorno, se non il più bello (che vi sorgerà, io spero, coll' aurora della paternità) uno certamente tra i più belli della vostra vita. Ispiratavi dal genio, consentitavi dalla riflessione, accolta con gioja dalla vostra famiglia, applaudita da quanti ne hanno piena contezza, io non so dubitare che la scelta da voi fatta non sia per mostrarsi ottima, e quella che valgavi a soave conforto nei men che prosperi eventi, e colmi nei dì felici la vostra letizia.

Come potrei pertanto non unire anch'io le mie alle generali felicitazioni? ed anzi come non offrirvi un contrassegno, comunque tenue, della mia particolare esultanza in così fausta occasione? io che vi conosco fino dalla prima vostra adolescenza, che v'ebbi per parecchi anni gradito compagno nelle pubbliche occupazioni, ed amico sempre gratissimo nel privato consorzio: io che tanto m'allegrai di ogni vostra felice ventura, e di quella soprattutto felicissima, per cui la nobile e generosa fiducia in voi riposta da cospicuo Personaggio illuminato e virtuoso non fa che sempre più accrescervi il tesoro d'una bella riputazione.

Ma voi, diletto amico, ben vel sapete qual sia la sterilità del mio poetico giardino, incapace d'offrire, non che una ghirlanda, nemmeno un fiore degno d' appendersi all' ara d'Imeneo. Oltre di ciò, a nostri giorni cadde già il fulmine della proscrizione sulle effimere vatum nugæ canoræ, *e si vogliono ad ogni patto festeggiate le nozze con qualche che di più succoso, qualunque poi ne sia la lingua, l'epoca, l'argomento.*

Non maravigliate perciò se anch' io m'abbia posto a frugare in traccia di un qualche nonnulla appropriato alla congiuntura. Parvemi che alle mie ricerche abbia arriso fortuna mettendomi fra le mani una bizzarra scrittura pubblicata sessant' anni or sono, e che, o non conosciuta o dimenticata dai più, riveste quasi la sembianza del nuovo. Per la sua festività sembrami acconcia ad un giorno nuziale, e misti a varj scherzevoli paradossi contiene alcuni pensieri e sentimenti da potersene giovare per tutto il corso del matrimonio. Voi ben saprete col vostro giusto criterio separare quelli da questi, ricrearvi cogli uni, e fare buon serbo degli altri.

Più non avrei a soggiungervi; ma prima di congedarmi, e lasciar voi a tutta la beatitudine di una tale giornata, permettetemi che vi confidi un mio scrupolo. Vi dirò dunque che quasi mi rimorde di evocar dagli Elisi l'onorata ombra di Zacchiroli pel meschino oggetto di farne un supplimento alla mia nullità; ma viene a tranquillarmi il riflesso che, maestro qual egli fu vivendo, e negli scritti e

co'fatti, di sensibilità *e d'*amicizia, *saprà anche di colà perdonarmi se,* amico *io pure* sensibile, *peccai verso lui d'indiscreto anzichè mancare verso di voi ad un dovere della mia antica e sempre nuova amicizia.*

Vicenza 19 Febbrajo 1846.

Il vostro affettuosissimo
G. Z.

NOTA

INTORNO LA VITA E GLI SCRITTI

DI

FRANCESCO ZACCHIROLI

Francesco Zacchiroli merita una biografia (che non conosco pubblicata) al pari di molti, e più di molti altri Italiani suoi contemporanei, ai quali si credè dovuto e venne concesso tale postumo onore. Io non ho materiali sufficienti e meno l'ingegno per supplire a questo difetto, se siavi. Ricorderò soltanto in brevi cenni, desunti dalle opere di lui e da memorie inedite di un suo amico, com'egli abbia battute con decoro due distinte carriere: quella dell'uomo di lettere e quella del pubblico funzionario. — Nato in Imola da onesta famiglia verso la metà del passato secolo, compiè il

corso de'suoi studj in Bologna. Ivi incontrò amicizia, che sola morte doveva infrangere, col marchese Albergati Capacelli, nome chiaro nei moderni fasti della letteratura drammatica italiana. Ammesso indi alla Corte dell'Austriaco Leopoldo, Granduca allora e rigeneratore della Toscana e che salì poscia sul trono dei Cesari, conobbe quell'illuminato Sovrano i talenti del giovine Romagnolo, e si compiacque animarli con una pensione. Sofferente nella sua salute implorò ed ottenne nel 1779. il Zacchiroli dal benefico Principe il permesso di viaggiare. Visitò tutta Italia, viaggiò pel resto dell'Europa e fuori, e dalle sue lunghe peregrinazioni trasse non pochi vantaggi; poichè rinfrancossi a poco a poco la sua salute, e siccome *mores hominum multorum vidit et urbes*, così anche il suo spirito, già nudrito e vivace, potè vieppiù arricchirsi ed ornarsi di moltiplici e svariate cognizioni. Contrasse amicizia o personale conoscenza con parecchi fra gli uomini più dotti e celebri del suo tempo, co' quali si manteneva

poscia in frequente carteggio. Ma il più che strignesse sociali rapporti e fissasse dimora fu in Firenze, Milano, Venezia, Bologna, e nella sua patria, fino all'epoca che segnar doveva la sovversione politica della nostra penisola. In codesto primo periodo della sua vita egli amò d'alternare il vivere socievole colla solinga ritiratezza; ma nell'uno e nell'altra volle sempre a compagne la filosofia e le muse. Produsse a quando a quando, e sempre applauditi, alcuni saggi del suo poetico ingegno; fra i quali, pel soggetto che direbbesi di circostanza, per lo stile immaginoso e pegli episodj felicemente introdotti e trattati, s'alzò in maggior grido il suo poemetto su *l' Inoculazione* del vajuolo umano: scoperta che precedette quella dell' innesto vaccino, e ch' era in moda, ed argomento di calorose controversie mediche e teologiche in quel tempo. Mise assieme in appresso i suoi ritmici componimenti, formandone una raccolta modestamente da lui intitolata *Versi di Francesco Zacchiroli*, e che fu trovata degna da Gu-

stavo III. re di Svezia che gli venisse dall' Autore dedicata. Sortì essa in luce dai tipi Palesiani in Venezia l'anno 1781. Un anno prima, dai torchi del Pasquali pure in Venezia, era comparso un volume di *Lettere capricciose di Francesco Albergati Capacelli e di Francesco Zacchiroli*; e così buona accoglienza trovò nel pubblico, che nel 1786. fu susseguito dal secondo. Questo piacque anche meglio del primo per la singolarità degli argomenti, e per quella leggiadra bravura onde in senso opposto venivano svolti e trattati dalli due antagonisti. La parte però più paradossale ed insieme più spiritosa e vivace in quella corrispondenza, vedesi sempre sostenuta dal brioso Zacchiroli (*). Ma se nelle sue poesie ed in quell'ameno letterario commercio egli allentò la briglia alla fantasia ed allo spirito, effuse d'altro canto la potenza del raziocinio e la bontà dell'animo nelle sue *Ricerche sulla sensibilità*. Di codesto filoso-

(*) Dal volume delle *Lettere Capricciose* etc. stampato nel 1786 è tratta appunto quella che segue.

fico trattatello ch' egli amò di datare dalla sua solitudine di *Tossignano 14 settembre 1780*, e che uscì dalla tipografia Pasquali in Venezia l' anno dappoi, non farò analisi nè recherò giudizio, chè nè questo sembrami il luogo nè io mi stimo da tanto. Affermerò bensì con franchezza che l'argomento della *sensibilità* non poteva venire sotto la penna di uno scrittore filosofo più squisitamente *sensibile*. Anche l'ultima produzione ch' io conosca del Zacchiroli, pubblicata in Bergamo dalle stampe dell'Antoine l'anno 1804, è un tributo della sua affettuosa sensibilità; voglio dire l'*Elogio di Francesco Albergati Capacelli*, del suo più antico ed intimo amico, morto il 16 marzo di quello stesso anno.

Ma le sopravvenute vicende e le cangiate sorti d'Italia sul terminare del diciottesimo secolo avevano già dischiusa vasta e luminosa arena ad ingegni quasi ignoti a sè stessi, non destinati, siccome pareva, a figurare senonsè nel più modesto agone delle scienze e delle arti, e che poscia si sen-

tirono e si mostrarono degni di rendere più diretti ed importanti servigi alla cosa pubblica. Uno tra essi fu Zacchiroli, i di cui ben conosciuti ed apprezzati talenti lo portarono successivamente a Segretario d'Ambasciata per la Repubblica Cisalpina in Parigi nel 1798, a membro del Consiglio Legislativo in Milano nel 1799, a Segretario Generale della Prefettura del Serio in Bergamo nel 1803, a Vice-Prefetto in Conegliano nel 1811. — Qui finisce a me ogni traccia del Zacchiroli, col quale non ebbi mai verun personale rapporto. Mi goderebbe sperarlo ancor vivo. Sennonchè il riflesso che a quest'ora egli sarebbe forse più che centenario, non mi consente di accarezzare questa lusinga.

Ma degli uomini distinti e benemeriti a che giova il sapere che non sono più? notizia sempre troppo presta, sempre troppo triste, e di più sempre *inesatta,* mentre dagli scritti e dalle azioni loro hanno vita non peritura nella memoria dei posteri.

LETTERA CAPRICCIOSA

DI

FRANCESCO ZACCHIROLI

AL SUO AMICO

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

COLLA QUALE LO RAGGUAGLIA DEL SUO IDEATO MATRIMONIO

LETTERA

DI

ZACCHIROLI AD ALBERGATI

Milano 22 Gennaro 1780.

Eterno e implacabile contradditore! Non sarai tu giammai del mio parere? Avrò io dunque costantemente in te un avversario alle mie opinioni, un censore alle azioni mie? In verità non so più come resistere. Ho cinquanta o sessanta corrispondenti ebdomadarii, fra i quali ve n'hanno sicuramente molti d'indiscreti e pesanti; ma giuro al cielo, nessuno m'è tanto molesto quanto Vostra Eccellenza.

Anche nella ultima vostra lettera 15 corrente mi fate la grazia di dirmi che le mie riflessioni, che talvolta vi ho partecipate sulla educazion de' figliuoli, *non sono che paradossi e vaneggiamenti;* e soggiugnete poi che *mi ascolterete con maggior attenzione qualor io divenga educatore e padre, giacchè mi credete abilissimo all' uno e all' altro impiego*.

Vi ringrazio del complimento. Lo accetto per quel che spetta all'impiego di padre, perchè credo che potrò meritarlo. Quanto poi all'impiego di educatore, io lo eserciterò come meglio crederò opportuno.

In tanto la vostra proposizione ha in me risvegliata l'idea che più volte ho avuta, di trovarmi cioè una compagna, la quale meco divida i piaceri e gli affanni della vita. Sono da lungo tempo annojato della inutile e malinconica condizione di celibatario. Sento che non son fatto per esser solo: e quell'eterno vuoto che miro intorno a me, e che trovo nel mio cuore, mi dice bastantemente qual è la destinazione dell'uomo.

Eccomi dunque determinatissimo di prender moglie. Altro non resta che rinvenire una donna di mio genio; il che è cosa facilissima. Io non esigo che alcune poche e piccole cose. Venite quà. Sentite come a un di presso io la desidero.

In primo luogo non m'importa niente affatto che la futura mia sposa sia di condizione superiore, uguale, o inferiore alla mia. Queste precarie differenze di nascita non sono calcolabili che in faccia all'orgoglio; spregevoli innanzi alla ragione. L'imperatore del Mogol,

il Bey di Algieri, e uno schiavo della Guinea nascono, mangiano, digeriscono, e muojono tutti esattamente nella stessa maniera.

Voglio bensì, caro amico, che mia moglie sia giovane, e giovane assai. Si può bene stimare una moglie vecchia o attempata, qualora essa abbia delle qualità stimabili; ma amarla sicuramente non mai. L'amore esige della gioventù, esige una cute levigata, una fibra elastica e repellente. Ora io voglio non solo stimare mia moglie, ma voglio amarla con quello stesso trasporto con cui si ama una innamorata.

Alla gioventù desidero ch'essa aggiunga molta bellezza. Alta e vantaggiosa sia la sua figura: ma le forme del corpo non sieno soverchiamente risentite, nulla abbiano di erculeo; crudi non sieno i contorni, nè soverchiamente pronunziata la muscolatura. A me non piacquer giammai le donne dipinte e le scolpite da Michelangelo. Un amico mio di molto spirito voleva sostenermi che le matronali bellezze, le bellezze romane sono nella natura; e soggiugnevami che io non gli avrei mai provato che la natura sia greca. No, la natura non è nè greca, nè romana, nè cinese. Ma una bella donna (almeno per gli occhi miei) dee esser di forme delicate e gentili. La maestà è il re-

taggio degli uomini; e io troverei tanto assurdo un uomo che avesse la vezzosa fisonomia della celebre Aspasia, come una donna la quale avesse le maestose sembianze d'un antico consolo di Roma, o il ciglio severo d'un visir di Costantinopoli.

Non amo neppur molto le fattezze che tondeggiano. Pieno gli occhi e il cuore della Venere de' Medici, e della Venere di Tiziano, vorrei che il volto di mia moglie lungheggiasse anzi che no. Quel volto poi lo vorrei impastato non di gigli e rose, ma d'un bell'incarnato di giovinezza, da cui ne risultasse poi una gradita armonia di colorito. La bianchezza è buona, quando non sia troppo slavata e come insipida. Ho osservato che altra è la bianchezza delle perle, altra quella dell'alabastro, altra quella del latte. La bianchezza d'una bella donna non dee essere alcuna di queste: e se lo è, io a quella bianchezza inanimata preferirò sempre una lieve vernice di bruno piccante.

Le proporzioni delle membra saranno simmetricamente armonizzate. Tutto dee esser tornito, ma con una certa negligenza che risenta la semplicità e la sprezzatura. Sopra tutto però bramo che mia moglie abbia una fisonomia che parli, e che dica mille cose senza che il lab-

bro s' incomodi a dirne alcuna. Che farsi d'un volto bello ma senza espressione? Tanto fa contemplare una statua. Ma io sommamente apprezzo un volto, in cui i muscoli sieno talmente disposti, che ad ogni menomo loro movimento mi mostrino i movimenti tutti dell'anima. Occhi scintillanti ora d' un tenero desiderio, ora d' un amabil dispetto; fronte ora serrata da un secreto dispiacere, ora aperta da una libera giocondità; guancie ora animate da un bel colore di porpora, ora languenti per una significante pallidezza; labbra che senza saperlo, conoscano i misterii del sorriso, e che congiunti e alquanto protratti in fuori esprimano con ciò un principio di sdegno. Ecco quello che io chiamo una fisonomia eloquente, un volto diafano: ecco il volto e la fisonomia che dovrà avere mia moglie.

Non crediate però che io restringa tutta la sua eloquenza al suo volto, e che io voglia incaricare della conversazione la sua fisonomia ad esclusione delle sue labbra. Anzi desidero che lo spirito e le grazie del discorso di mia moglie corrispondano alla sua avvenenza. Ho conosciuto molte donne che il mondo chiamò spiritose e graziose. Ho avuto la sorte di vederle da vicino. Che ho io veduto? Alcune

facevan consistere lo spirito e la grazia o nel dire impertinenze, o nell'usare un linguaggio di cui arrossirebbe la più sfacciata: altre in un palese disprezzo dell'augusta nostra religione, e in riputare spiriti deboli tutti coloro, i quali non son persuasi delle opinioni di Elvezio, e dell' autore del Sistema della Natura: altre in frequenti, clamorosi, intemperanti schiamazzi di risa. Altre si credevano piene di grazia allorchè in un' assemblea sapevan volger con metodo languidamente in giro l'una e l'altra stella, cercando poi di animare o con un tronco sospiro, o con un sciapito sorriso quell' affettato loro guardare: altre con portare stranamente indietro la testa e il collo, e il petto avanti: altre nel giuocare col ventaglio, o nel parlare del cagnoletto Lesbino, del pappagallo, o della stagione piovosa.

Queste ed altre simili importantissime cose ho io notate nelle donne che venivan riputate prodigii di spirito e di grazia. Ma io, uomo profano e non formato sul buon gusto, ho avuto la temerità di trovare molto disgraziate queste grazie e molto spiritato questo spirito. Mi sia dunque permesso il pretendere che mia moglie nulla abbia di tutto ciò.

La prima grazia e il primo spirito che io

desidero in lei, si è che mi faccia sempre trovare apparecchiato un buon desinare e una buona cena; poi che sappia darmi dei punti nelle calzette; poi che tenga cura della biancheria, e che sopraintenda alla piccola economia della casa. Mia moglie non dee neppur sapere che abbiano mai esistito nè un Elvezio, nè un autore del Sistema della Natura, nè alcuni altri simili scrittoracci, i quali hanno tentato di avvilire la religione, di corrompere il cuore, di depravar la morale. Se mia moglie amerà la lettura, ciò sia in buon'ora; leggeremo insieme. Metastasio formerà l' anima sua; Clarissa metterà in una dolce emozione i suoi più teneri affetti; Grandisson le presenterà l'umanità ne' suoi più bei punti di vista; Don Chisciotte le mostrerà piacevolmente i pericoli e gli errori d' un' ardente immaginazione; e Giblas le farà conoscere il ridicolo e le debolezze di quasi tutte le condizioni dell'umana vita.

Io non sono inimico dei divertimenti, io non intendo di escludere mia moglie dalle società, avvegnachè sia persuaso che le società non son buone. Desidero solamente ch' essa abbia lo spirito di conservarsi buona in que' momenti in cui l' uso, la convenienza, i doveri civili faranno ch' essa viva in società. Teatri, balli, mu-

sica, passeggio, nulla le sarà vietato: ma se nel vortice di questi piaceri essa vedrà o udrà cosa indecente, sappia arrossire, sappia tacere, sappia parlare. I suoi modi sien liberi, ma non immodesti; gajo sia il suo vestiario, ma non lussureggiante; il suo sguardo sia lo sguardo d' una donna, non quello d' un granatiere; soave e dolce, ma non affettato nè lezioso sia il suo favellare. Non è necessario che una donna dica sempre il motto frizzante, l'epigramma ingegnoso, lo scherzo delicato. Basta che non dica lo sproposito.

Trovata la fanciulla, accordata la dimanda, sottoscritti i capitoli, conchiuso il matrimonio, io condurrò a casa mia moglie, e tirandola a parte in una camera le terrò il seguente discorso.

„ Signora; io sono una di quelle macchine „ che si chiaman uomini; e voi siete una di „ quelle altre macchine più gentili che si chia- „ man donne. Noi ci siamo uniti insieme per „ formare altre macchinette che ci rassomigli- „ no, le quali saranno uomini, saranno donne, „ secondo quello che Dio vorrà.

„ Da questo punto voi siete la mia metà „ ed io sono la vostra. Guai a colui che ve- „ nisse a guastar questo tutto! guai a quell'uno

„ di noi due, che si facesse la metà d'un'al-
„ tra macchina! La natura, il cielo, la socie-
„ tà hanno ricevuto i nostri giuramenti e la
„ nostra fede; noi non possiamo violar gli uni
„ e mancare all'altra senza divenire due ese-
„ crabili viventi.

„ Io vi amerò come una porzion di me stes-
„ so; vi amerò con forza, con entusiasmo; vi
„ amerò sempre e sola. Voi pure mi dovete
„ corrispondere con eguale esclusiva intensio-
„ ne di sentimenti. Ho molti difetti che io
„ candidamente vi ho palesati nel corso dei
„ nostri amori: forse ne ho anche molti altri
„ che non conosco: ma tal quale io mi sono,
„ vi converrà aver pazienza, e tollerarli. Io
„ pure tollererò i vostri, giacchè son persuaso
„ che voi pure ne abbiate: e questa reciproca
„ tolleranza sarà il primo elemento di quella
„ pace, che spero debba regnare siccome nella
„ nostra casa, così ancora nei nostri cuori.

„ Voi siete divenuta la moglie d'un galan-
„ tuomo, il quale cercherà sempre di compia-
„ cere ad ogni onesta vostra brama. Abbiate
„ in me una piena fiducia. Consideratemi non
„ un despota indiscreto, non un barbaro tiran-
„ no, non un ingiusto censore, ma bensì un
„ uomo tenero, un uomo umano e tollerante, un

„ compagno amoroso, un vostro amico; e il ca-
„ rattere che oggi ho acquistato di vostro spo-
„ so non mi faccia perder giammai l'altro egual-
„ mente prezioso titolo di vostro amante.

„ Questa è la prima, questa sarà l' ultima
„ predica che io vi faccio. „ Così dicendo applicherò sulle belle labbra di mia moglie un casto bacio, e ricondurolla nella sala, ove saranno adunati i parenti e gli amici.

Inebbriato della mia felicità, pieno di mia moglie, io sarò insensibile a tutto il tumulto, che suole accompagnare la festività d'un convito nuziale. Io nulla vedrò fuorchè la mia sposa; nulla udrò fuorchè il suono della sua voce. Quante volte non sorprenderò io i celesti occhi suoi fissati sopra di me! quante volte non vedrò il suo seno gonfiarsi per la forza de' sospiri mal compressi! quante volte non ci troverem noi vicini l'uno dell'altro senza aver pensato di scambievolmente cercarci! Qual giorno di dubbii, di timori, di desiderio, e d'angustia non è egli questo per una sposa innocente!.... Io entro nel suo cuore; io veggo tutti i più piccoli sentimenti suoi. Desidera essa l'accostarsi della notte, e arroscisce: poi desidera che la notte non giunga mai; ed un amabil pallore cancella il vermiglio delle sue guancie. Poi

brama di trovarsi meco da solo a sola: poi ne fugge l' incontro; e dopo di avermi guardato con un senso di compiacenza, mi guarda con un moto quasi di raccapriccio. La natura le parla al cuore; mia moglie ne ode la voce, ma non ne comprende per anche il linguaggio.

Giunge finalmente l' istante così desiderato e temuto. L' amore stendendo le dorate ali sue, vela ad ogni profano i secreti misterii.....

Felix quae tenerum vexabit sponsa maritum!
Felix quae faciet prima puella virum!

Allorchè poi mia moglie mi avrà fatto un figlio, io lo prenderò fra le braccia, ed alzandolo verso il cielo, io dirò: *Dio! solo creatore e conservatore degli esseri! io ti benedico, io ti adoro con tutta la forza del mio spirito. Mi hai fatto padre: piacciati accordarmi i lumi necessarii per soddisfare a tutti i difficili e complicati doveri, che esige questo augusto carattere. Fa che io sia buon padre, e che questo bambino, che t' offro, divenga un buon figlio, un cittadino virtuoso, un onest' uomo.* Poi rimettendo il fanciullo accanto a mia moglie: *Tenera ed amabile sposa* (dirò ad essa) *ecco triplicato l' esser nostro: ecco adempiuti i grandi fini della*

natura. Possa questo prezioso pegno che ho ricevuto dal tuo amore divenire un nuovo legame, il quale sempre più riunisca i nostri sentimenti, i nostri affetti, le anime nostre!

Con quanta cura, con quanto zelo non ci occuperemo ambidue nella educazione de' nostri figli! Cominceremo dal dare ai medesimi una testimonianza della nostra tenerezza, esentandoli dalla barbara tortura delle fascie e dei busti: inutili, e spesse fiate pericolosi vincoli che impediscono la libera circolazione del sangue, che cagionano le rachitidi, che producon le asme, e che, quand' altro male non facessero, privan sempre l'uomo della naturale sua libertà, e dell' uso delle sue membra. Perchè imprigionare i bambini? Di che son rei, onde tormentarli in forma tanto crudele?.... Oh ciò si fa, perchè abbian poi una bella vita. Intendo. Convien dunque dire, che gli uomini fossero di vita molto difformata prima che si costumassero i busti e le fascie. Vogliam noi credere che Ercole e i gladiatori fossero fasciati? Vi son elleno vite più leggiadre e meglio disposte di quelle delle dame di Cachemire, e della Mingrelia, le quali vanno continuamente senza busto?

Mia moglie allatterà per sè stessa i suoi fi-

gliuoli. Buona e virtuosa, non vorrà sicuramente confidare ad un seno straniero la gloria e il piacere di nutrire i frutti delle sue viscere. Essa non temerà di oltraggiare la freschezza della sua carnagione. Persuasa che il seno d'una madre è destinato ad allattare i propri figliuoli, servirà a questo dovere con quell'alacrità che è il carattere della virtù. Che importa se la corruzione de' tempi ha presentemente degradato questo sacro uffizio? Che importa se vien esso abbandonato alle donne plebee? Mia moglie sarà superiore a questi assurdi pregiudizii, e dirà: *quando Roma dava leggi all' universo conosciuto, le mogli dei padroni del mondo allattavano i loro figli; io facendo quel che facevan le mogli de' padroni del mondo, mi crederò più nobile che non imitando l'esempio delle spose di alcuni oscuri schiavi titolati.*

I miei figliuoli, caro amico, andranno scalzi anche nel cuore del più rigido verno; andranno a testa scoperta anche nel bel mezzo giorno del sole in lione; dormiranno a loro talento, ma sopra un semplice pagliaccio: mangieranno finchè avran fame, ma però cibi salubri: berranno finchè avran sete, purchè bevan acqua: salteranno, si sbatteranno, correranno, e se talvolta cadendo si romperanno il capo, tanto me-

glio per loro: impareranno per un' altra volta a correre con più di cautela. In tal guisa essi formeranno una complessione forte e robusta: articolo essenzialissimo, e troppo trascurato dai nostri educatori, appunto perchè articolo essenzialissimo. Qual frutto può egli ricavarsi da uomini infermicci, deboli, e quasi sempre convalescenti? Qual forza, qual energia può ella avere un'anima circondata da fibre le quali s'irritino ad ogni urto dell'aria; un'anima rinserrata in un corpo, che per la delicatezza della sua organizzazione non possa soffrire un poco di fatica? Mio dolce amico, l'anima è certamente una bella cosa; ma essa non sarà mai una cosa grande, se il corpo non è d'una costituzione ferma e non sì leggermente alterabile. Furon così duramente allevati gli spartani: così ne' bei giorni della repubblica i figli di Quirino e di Romolo. Sibari, la frivola e voluttuosa Sibari non produsse mai nè un Bruto, nè un Decio, nè un Codro.

Giunti poi i miei figliuoli all'età di due o tre anni, anderò di mano in mano ai medesimi inoculando il vajuolo. Il consenso dei medici più illuminati, le moltiplicate felici esperienze dell' innesto nell' Asia, e sulle teste più preziose dell'Europa, mi rassicureranno contro il

timore d' una cattiva riuscita. Il mio cuore non palpiterà, non vacillerà la mia mano, allorchè applicherò la piccola lancetta alla benefica incisione: io avrò il coraggio di salvar la vita a' miei figli, e la bellezza alle mie figlie.

Io sarò un padre buono, e sarò anzi più il compagno e l'amico, che il padre de' miei bambini. Dividendo io con essi i loro giuochi, pacificando le piccole loro querele, accarezzandoli indistintamente, è difficile ch' essi mi occultino cosa alcuna. E perchè l'occulterebbero eglino ad un uomo che mai non li sgrida, e che ha saputo affezionarsi i semplici loro cuori? Io stimo importantissima cosa la cognizione del carattere de' figli. Questo carattere dipende dal fisico impercettibile meccanismo della loro macchina, per cui vengono sviluppate certe determinate inclinazioni più che non certe altre. Avvezzando io dunque i miei figli ad esser meco ingenui, io ottengo il grandissimo bene di accostumarli a poco a poco alla schiettezza, al candore, alla buona fede: le prime fra le sociali virtù. Ottengo poi anche l' altro grandissimo bene di conoscere nel nascere le viziose loro tendenze, e di essere a tempo di rettificarle, e di dare alle medesime una giusta direzione.

Allorchè poi saranno essi giunti a quell'età, in cui è d'uopo che l'uomo cominci a pagare allo Stato tutto il bene che da esso ne ha ricevuto, io li applicherò . . . . . Oh sicuramente alla lingua latina, alla poesia, alle matematiche, alle scienze in somma. Importuno interruttore! No, i miei figli non sapranno cosa alcuna di queste oziose fanciullaggini. Non abbonda egli forse bastantemente il mondo d'inutili individui? Qual necessità che i miei figli ne accrescano il pericoloso numero? Mi ricorderò sempre che Luigi XIV, quell'uomo a cui la nazione diede il nome di Grande, e che in fatti fu tale per la dirittura del suo buon senso, diceva al duca di Vivonne: *a che serve il saper leggere?* E un sovrano elettivo, che io aveva l'onore di vedere qualche volta, mi diceva: *Amico, io sono giunto al trono senza saper nè leggere nè scrivere*: e diceva la verità.

I miei figli dunque imiteranno, per quanto si potrà, questo buon sovrano. Quelli fra essi che saranno dotati d'una più consistente complessione serviranno alla patria, altri portando le armi, altri facendo gli agricoltori, seminando il grano, e piantando le viti ne' campi de' loro avi: quelli poi di più gracile temperamento condurranno a spasso le pecore e gli agnelli,

ed avranno l'inspezione delle occupazioni meno laboriose.

Ah le ignobili, le basse occupazioni! Sibbene! ignobili e basse. Oh tu che mi rimproveri, rispondi dunque. Cos'è la nobiltà? Pensi forse, che questa consista in una serie di fumose immagini de' milionarii tuoi antenati? Su qual termometro pensi tu di misurare questa nobiltà così vantata? Vuoi l'antichità? Trovami professione più antica dell'agricoltore e del pastore. Vuoi titoli? Osserva i patriarchi della umana famiglia; mira Fabrizio colla mano allo aratro; vedi gl' imperatori della Cina non isdegnare di coltivare la terra. Vuoi vantaggi? Come! oserai tu di affermare che un uomo, il quale, o scrive versi, o stende una dissertazione sul fosforo delle lucciole, o compila un commentario sulle leggi delle dodici tavole sia un più utile cittadino di colui, il quale inaffiando la terra col suo sudore, ne fa emergere gli alimenti di tutto l' uman genere? Vuoi la pace e la tranquillità? Insensato! E in qual luogo la troverai se non vieni a cercarla lungi dalle società, ove le infinite contradditorie passioni degli uomini, urtandosi e incrocicchiandosi in mille forme, producono un necessario violento tumulto, un perenne ondeggiamento, un ine-

stinguibile fremito, un eterno contrasto di turbolenti affetti, e di opposti interessi? In qual luogo la troverai questa calma preziosa, se non vieni a cercarla nella solitudine e nella campagna, ove l' aria non imprigionata dalle muraglie, ove la libera ed aperta prospettiva dell'orizzonte, ove gli augelli che cantano soavemente, i ruscelletti che mormorano, l'erbe che smaltano il prato, i fiori che ingemmano la collina, ove tutto insomma ti offre l'amabile aspetto della innocenza, del riposo, della libertà?

In tal foggia, caro amico, i miei figli, nati sotto gli auspicii dell'amore, educati sotto quelli della dolcezza, nutriti nell'entusiasmo della virtù, e nella semplicità d'una vita innocente, formeranno la consolazione de' loro genitori, e contribuiranno, per quanto è in loro, ai reali vantaggi della repubblica. Saranno ignoranti, ma felici; grossolani, ma virtuosi; abbronziti dal sole e induriti dalla fatica, ma forti, vegeti e sani; ma sapran vivere, soffrire, e morire. Ecco la condizione della umanità: ecco i nostri doveri. Tutto il resto non è che abusivo e fattizio.

I vostri figli verranno forse talvolta a vedere i miei; i miei all' incontro non verranno giammai a vedere i vostri. Imperciocchè gli

uomini della città hanno frequentemente bisogno della libertà della campagna: gli uomini della campagna non hanno mai d'uopo della carcere della città. I vostri figli dunque verranno a vedere i miei. Questo reciproco loro vedersi farà che si amino; poichè gli uni e gli altri meriteranno di amarsi scambievolmente. Si ameran senza dubbio, si diranno delle tenerezze, e poi delle impertinenze, e poi nuovamente delle tenerezze. I figli partecipan sempre qualche cosa de' loro padri.

Eccovi, caro amico, tutte le mie idee, le mie riflessioni, il mio sistema. Sono impazientissimo di dare a tutto ciò una pronta esecuzione. Conosco in Venezia una bella ragazza del carattere appunto che io desidero, e che ho descritto. In quest'altra settimana vi pregherò a dimandarla per me in isposa. Non è questa la prima volta che mi avete renduto di simili servigi. Ma bisogna far presto, subito, immantinenti, a vista. Addio, addio.